

Prologo

“Forse non canterò mai più”

Sabato 16 giugno 1979. Savona, Liguria, Riviera di Ponente.

Lo stadio comunale è dedicato a Valerio Bacigalupo, il portiere del Grande Torino morto a Superga. Quindicimila persone, soprattutto giovani, affollano gli spalti. Non si era mai vista così tanta gente al campo sportivo. Mangiano, fumano, si baciano, parlano, ridono. E aspettano.

Sul palco davanti a loro – incredibilmente grande, bellissimo e distante – ci sono due batterie e un mucchio di chitarre elettriche e Ovation, un basso, le tastiere e un muro di amplificatori Lem. E poi ci sono le luci, che tra poco si accenderanno di mille colori diversi. Il cielo minaccia pioggia. È tutto il giorno che lo fa. Ma lo sanno tutti che quella sera non piovierà. Perché *non può* piovare. Il Padreterno è dalla loro parte. Di Dalla e De Gregori, e di Ron e dei musicisti, e dei quindicimila sugli spalti. Vuole, il Padreterno, che tutto abbia inizio. Perché tra pochi minuti comincerà il concerto che cambierà la storia della musica popolare in Italia. Ma questo, i quindicimila del Bacigalupo di Savona, non lo sanno ancora.

La strada che ha portato a Savona, per la musica dal vivo in Italia, è stata lunga e tormentata. E comincia il 1° ottobre 1970 quando al Palalido di Milano arrivano i Rolling Stones. Il posto è troppo piccolo per contenere tutti gli appassionati di rock. Infatti scoppia la rivolta e sessantatré ragazzi

finiscono in manette. Ma la matrice politica della protesta è ancora *in nuce*.

Si ricomincia il 5 luglio 1971 quando i Led Zeppelin suonano al Vigorelli, ancora a Milano, per soli ventisei minuti, prima di essere contestati e costretti alla ritirata da un gruppo di *autonomi* che si scontrano con la polizia e che rivendicano la musica gratis. Sono i cosiddetti *autoriduttori* che diventeranno, negli anni a venire, tristemente noti.

Gli episodi che allontaneranno i musicisti stranieri dall'Italia sono tanti e riguarderanno stelle di prima grandezza. Tanti finiranno travolti dalla contestazione, ma la parola "fine" sui concerti rock la mise Carlos Santana, il 13 settembre del 1977, quando vide arrivare sul palco del Vigorelli di Milano una bomba molotov.

Così racconta l'episodio Andrea Baroni, testimone di quella sera: "Dalle gradinate vedemmo l'immagine finale della serata, una scena che, descritta e mostrata da tutti i mezzi di comunicazione, sarebbe diventata il sigillo dei concerti in Italia per molto tempo: una molotov o qualcosa di simile lanciata sul palco, ormai abbandonato dai musicisti, e amplificatori e casse che prendono fuoco. Mentre sotto il palco apparivano cartelli con scritto 'Odio Santana servo della Cia', il caos divenne totale e a quel punto l'unico obiettivo fu di uscire da quel posto e mettersi in salvo".

Gli autoriduttori se la prendono con i musicisti ma anche con gli organizzatori. David Zard se la vede brutta più di una volta.

"Quando fu contestato Venditti, al teatro Diana di Napoli – racconta Zard ad Aldo Cazzullo –, lui rispose che stava suonando gratis; chi guadagnava era il produttore. Io. Quella notte rischiai l'incolumità fisica. Poi, come ogni sera della tournée, sotto la porta dell'albergo trovai la ricevuta della cena per due con champagne di Antonello, che non solo era ovviamente pagato, ma pure rimborsato a pie' di lista."

Qualche tempo prima c'era stata la drammatica e brevissima tournée di Lou Reed in Italia. Così titola "La Stampa" del 15 febbraio 1975 in occasione del concerto di Milano:

Milano: guerriglia al Palalido contro un organizzatore ebreo. L'organizzatore ebreo è, ovviamente, David Zard, definito dai contestatori "torturatore delle forze di Moshe Dayan". La cronaca è quella di un'azione di guerriglia urbana: "Dopo l'esibizione di Angelo Branduardi [che apriva il concerto di Lou Reed, ndr], verso le 22, si è scatenato il finimondo. Gruppi di teppisti con la faccia coperta da fazzoletti, armati di spranghe e bastoni, hanno invaso sala e palcoscenico inveendo e colpendo all'impazzata; altri intanto lanciavano bulloni, pietre, bottiglie, lattine di benzina, sacchi di plastica pieni di liquidi vari, e altri oggetti. Due persone ferite, impianti sonori spaccati, sedie e scene devastate, strumenti musicali rotti".

Due giorni dopo, a Roma, la contestazione si ripete. I manifestanti sono guidati da Marcello Baraghini, direttore di "Stampa Alternativa". David Zard viene preso in ostaggio e il bassista di Lou Reed viene colpito alla testa da un culetto di porfido.

Il clima è ormai arroventato e contestare i cantanti sembra essere diventata l'attività preferita di alcuni piccoli gruppi marginali dei movimenti della sinistra extraparlamentare. Toccherà anche a Francesco De Gregori che, il 2 aprile 1976, vivrà un'esperienza che condiziona in larga parte la sua carriera successiva.

De Gregori suona al Palalido di Milano. Seconda data, dopo Pavia, di un tour che lo avrebbe portato in giro per l'Italia.

Scriva Mario Luzzatto Fegiz sul "Corriere della Sera" in edicola il giorno dopo: "Una serie di gravi episodi di violenza sono avvenuti ieri al Palalido, allo spettacolo serale del cantautore Francesco De Gregori, che dopo essere stato più volte interrotto, e dopo che un gruppo di giovani aveva invaso il palco, è stato costretto a uscire dal camerino dove si era ritirato alla fine del concerto, e a salire sul palco. Subito è stato sottoposto a un vero e proprio processo politico perché accusato di percepire cachet troppo alti e di non destinarli alle lotte dei lavoratori. Un gruppo di giovani,

alcuni dei quali hanno dichiarato di appartenere al movimento sedicente di 'autonomia operaia', lo ha sottoposto a una serie di pesanti accuse e ingiurie, invitandolo tra l'altro a 'suicidarsi subito, seguendo l'esempio di Majakovski'. De Gregori è infine riuscito a raggiungere il camerino. 'Forse non canterò mai più', ha dichiarato".

Così l'artista ha rievocato la vicenda, pochi anni fa, in un bel libro-intervista scritto insieme ad Antonio Gnoli: "Mi pare che nel febbraio di quell'anno era uscito il mio disco *Bufalo Bill*; a marzo cominciai un tour di concerti. Puntualmente accompagnati dai disordini ma sempre fuori dal palazzetto. Le ragioni del contendere erano quasi sempre legate al prezzo del biglietto. In quegli anni si diceva: la musica si ascolta ma non si paga. Era un pretesto. Feci tre o quattro concerti, sempre a rischio ma senza che accadesse qualcosa di grave o di irreparabile. Finché a Milano, durante una mia esibizione, un gruppo di autonomi cominciò a fare casino sotto il palco e a lanciare lattine e altri oggetti. Nulla di troppo contundente, in realtà. Ma molto fastidioso. Interruppi il concerto e dissi: cosa volete da me? Vogliamo parlare. Tieni conto che ci saranno state sette, 8.000 persone ad ascoltarmi. Io a quel punto dissi: salite sul palco e parlate. Cominciarono così ad arringare gli spettatori".

Tra gli autoriduttori ci sono Gianni Muciaccia, poi leader dei Kaos Rock e candidato alle elezioni per il Comune di Milano, e la figlia del giornalista Giorgio Bocca, Nicoletta.

Gnoli chiede a De Gregori se ricordi i contenuti di quelle discussioni: "Varie accuse. Dissero che mi ero ridotto a scrivere canzoni borghesi come *Buonanotte fiorellino* e a lucrare sui prezzi con biglietti troppo alti. Ero diventato ai loro occhi un nemico del movimento operaio. [...] Il tutto durò poco meno di mezz'ora con il pubblico che cominciava a dare segni di fastidio e a sfollare. A me sembrava il classico rituale già vissuto altrove, nelle scuole e nelle università. Niente di veramente drammatico. Alla fine, credo anche fischiati, i contestatori scesero dal palco e finii regolarmente il concerto, anche se in un'atmosfera che ti lascio immaginare".

Ma il peggio deve ancora venire. Continua De Gregori: “A quel punto tornai in camerino convinto che la contestazione fosse passata e invece una ventina di persone irruppe nella stanza, mi prelevarono, mi trascinarono sotto incombente minaccia fisica e mi costrinsero a tornare sul palco. Avevano deciso di sottopormi a un interrogatorio”.

E quell’interrogatorio si trasformerà in un kafkiano processo pubblico di cui si parlerà per molti anni. “Un processo pubblico senza pubblico – precisa De Gregori –, che nel frattempo era andato via. Erano rimasti due o trecento fiancheggiatori, seppi in seguito autonomi di Quarto Oggiaro, che si misero attorno al palco dove io venni investito dalla violenza e dal delirio dei discorsi, senza contraddittorio. Fui accusato di aver guadagnato alle spalle dei più poveri e di aver mostrato una scarsa sensibilità alle tematiche del movimento operaio. Il tutto durò non più di un quarto d’ora”.

Le cose per il cantante, almeno in un primo momento, cambiarono radicalmente: “La conseguenza immediata fu che per un po’ smisi di suonare. Quella tournée, che doveva durare per altre trenta date, si arrestò. Presi quella decisione perché temevo che la cosa si sarebbe potuta ripresentare”.

Nella primavera del 1978, durante un’intervista concessa a Piergiuseppe Caporale in occasione dell’uscita dell’album *De Gregori*, l’artista torna sulla vicenda: “Oggi per me è un episodio abbastanza lontano, sono abbastanza tranquillo. Ci tengo però a precisare che non si trattò di una contestazione ma di una vera e propria aggressione. La contestazione avviene quando accusi qualcuno di avergli fatto qualcosa e ne chiedi le ragioni: un’aggressione è quando la stessa persona la prendi a cazzotti senza nemmeno spiegarli i motivi. In quel caso non ci fu alcun tentativo di instaurare un dialogo, di chiarire le mie posizioni nei confronti di quelli che avevano invaso il palco!”.

Le tossine di quel fatto, a due anni di distanza, ci sono ancora, come dimostra l’uso ripetuto dell’avverbio “abba-

stanza”: “è un episodio *abbastanza* lontano, sono *abbastanza* tranquillo”.

Nel 1980 Gianni Muciaccia tenterà di spiegare così, a Riccardo Piferi, i motivi di quell’aggressione: “Allora contestare i concerti aveva un senso, era un modo valido per mettere in discussione certi personaggi che facevano musica speculando sui giovani, ammiccando a certi atteggiamenti e facendosi, in realtà, gli affari propri. Oggi lo rifarei, anche se De Gregori ormai è una cosa diversa, ha un pubblico più lontano da quello di allora, più composito”.

Su “Lotta Continua”, il 6 luglio 1978, viene pubblicata la lettera – anonima e lunare – di uno di quelli che contestò De Gregori al Palalido: “Ero nel gruppaccio del Palalido di Milano nel 1976, che provocò il ‘famoso’ processo a De Gregori, ma non voglio menar alcun vanto, non sono salito a parlare: mi serve solo per spiegare meglio. Quella sera ero sicuramente furioso verso Francesco per tutte le ragioni ‘ufficiali’ quale la gestione comune con la casa discografica del concerto ecc. ecc. Ma anche perché due giorni dopo partivo militare, capito? Ripensandoci spesso, mi sembra di aver capito qualche meccanismo per cui a volte ci comportiamo in questi modi. Tra l’altro, il lato buffo è che dopo sono cominciate a piacermi le canzoni di Francesco fino a un livello incredibile di dolcezza con *Bufalo Bill*, consentendomi di essere qualitativamente più critico nei confronti delle sue incoerenze di musica e di compagno”.

Ma gli *infortuni*, per la coppia che avrebbe sbancato l’estate del 1979 con il tour di *Banana Republic*, non erano finiti. Ora, infatti, tocca a Lucio Dalla.

Il 24 luglio 1978 l’artista suona al Castello Sforzesco a Milano. Secondo le cronache, al momento di eseguire l’ultima canzone dello spettacolo – *Come è profondo il mare* – sul palco arriva una molotov, che risparmia il cantante ma ustiona un malcapitato di sessantacinque anni che viene prontamente trasferito al Policlinico. Prognosi: venti giorni. “Stampa Sera”, il primo quotidiano a dare la notizia, titola in prima pagina: *Bomba su Lucio Dalla*. L’articolo si apre

così: “Sempre più pericoloso il capoluogo lombardo per i cantanti, e sempre più esplicite le manifestazioni di scarso gradimento del giovane pubblico che segue i recital estivi”.

Giorgio Bocca nell'improvvida intervista a Lucio Dalla per “L'Espresso” di cui si parlerà più avanti, propone una strampalata lettura del fenomeno: “Però la contestazione violenta tutto sommato a voi è servita: i grandi della canzone internazionale non osano più mettere piede in Italia e voi girate tranquilli. Il vostro pubblico ha capito che siete l'ultima spiaggia: o vi lascia cantare o non ascolta più canzoni”.

Lucio Dalla risponde a modo suo, consapevole probabilmente di aver davanti il padre di una delle violente contestatrici di Milano, Nicoletta Bocca appunto: “Io dico che questo pubblico è cambiato, è molto più preparato alla partecipazione di quanto voi giornalisti plagiatori immaginate. I tuoi lettori di te sanno niente, ma i miei ascoltatori sanno a memoria quanti peli ho nel culo. Così aspettano il passaggio difficile, la pausa premeditata, la virgola e partecipano con l'applauso o con il silenzio. La mia battuta sulle canzoni andine ossia canzoni ‘impegnate’ della sinistra sudamericana è invecchiata: una volta suscitava applausi, adesso è ovvia. Credo che questa acculturazione poetica e musicale sia merito in gran parte delle radio private. Noi viviamo con le radio private in un rapporto di reciproco parassitismo: loro usano le nostre canzoni senza pagare ma noi usiamo loro come diffusione e comunicazione. Facciamo il caso che uno spettacolo sia stato rinviato al giorno dopo: il tam tam delle radio private avverte anche i più lontani selvaggi della foresta”.

In ogni caso, quando si tratterà di delineare le date del tour di *Banana Republic*, la città di Milano, quella del Palalido e delle molotov, resterà esclusa. Dalla e De Gregori diranno più volte, negli anni successivi, che si trattò di una semplice coincidenza.



Ma come fanno i marinai

Il tour di *Banana Republic* ha una genesi complicata. Il clima non è dei migliori per la musica dal vivo in Italia. E pure per quella registrata. Per una canzone come *Buonanotte fiorellino* si può finire davanti a una specie di tribunale del popolo, come abbiamo visto. Eppure Francesco De Gregori, in qualche modo, torna sul luogo del delitto. E scrive una cosa completamente nuova, lontanissima dal suo repertorio e, per molti aspetti, anche da quello di Lucio Dalla che, insieme a lui, la canterà.

Si tratta di *Ma come fanno i marinai*. Una canzoncina, un *divertissement*, tre minuti di gioia e disimpegno. Praticamente un reato, a quei tempi.

“La canzone – racconta, nel dicembre del 1978, De Gregori ad Aldo Bagli – si può dire che sia nata per gioco. Il ritornello è abbastanza vecchio. Venne ideato diverso tempo fa in occasione di uno spettacolo. Mesi addietro Lucio è venuto a casa mia a pranzo e a tavola abbiamo ‘riesumato’ quell’evento. Nel pomeriggio ci siamo detti: ‘Perché non concludiamo la composizione?’. Ti dirò una cosa: è nata soprattutto per una esigenza mia e di Lucio di divertimento, di goliardia. Infatti il testo originale è senza dubbio più colorito. In seguito l’hanno ascoltata i discografici... e allora ha preso piede l’idea di incidere il disco. Comunque la collaborazione tra Lucio e me non è certamente limitata a questo episodio”.

Canzone e tour sono intimamente legati. Riccardo Rionetti, di "Ciao 2001", chiede a De Gregori come sia maturata la decisione di fare i concerti: "È nata dal fatto di aver scritto insieme *Ma come fanno i marinai* e quindi dall'aver collaborato in maniera organizzata. In passato io e Lucio avevamo già lavorato insieme su *Pablo* e *Giovane esploratore Tobia*, però sempre abbastanza sporadicamente, nei ritagli di tempo. *Ma come fanno i marinai* è nata casualmente un pomeriggio a casa mia, però poi, per la prima volta, abbiamo inciso una canzone che era veramente di tutti e due. Quindi c'è stato questo salto tecnico, qualitativo e mentale che ci ha portato a impegnarci professionalmente su un lavoro comune. Comunque, da parte mia, questa tournée nasce soprattutto dal fatto che è più piacevole suonare con qualcuno che da solo, specialmente se questo qualcuno è un musicista che stimi e che ti può insegnare qualcosa".

Il 45 giri, con una copertina completamente nera sulla quale risaltano unicamente i nomi degli interpreti e il titolo della canzone, esce per la RCA nel novembre del 1978. Sulla facciata A c'è, dunque, *Ma come fanno i marinai* firmata da Dalla e De Gregori. La facciata B è invece occupata da *Cosa sarà*, pezzo destinato a un certo riscontro e composto da Dalla e Rosalino Cellamare, il futuro Ron. La produzione è affidata ad Alessandro Colombini e Renzo Cremonini.

Il disco ha un buon successo, ma non entra subito nei primi dieci nella classifica del 1978. Sono i giorni di *Una donna per amico* di Lucio Battisti, della colonna sonora di *Grease*, del *Triangolo* di Renato Zero. Ce la farà nel 1979, trainato dal tour, quando riuscirà ad arrivare fino al sesto posto. Alla fine di quell'anno trionfale sarà il quarantaquattresimo singolo più venduto in Italia. Al primo posto si collocherà un vecchio amico di De Gregori che aveva ormai intrapreso la via del pop, Alan Sorrenti, con la sua *Tu sei l'unica donna per me*.

La svolta "leggera" di Dalla e De Gregori non sfugge a Gianni Boncompagni che la racconta in un pezzo davvero illuminante, soprattutto perché scritto "in diretta": "Oggi i